LA SOPHONISBA DEL TRISSINO DI NVOVO RISTAMPATA E TRATTA DAL SVO PRIMO ESEMPLARE.

IN VINEGIA APPRESSO GABRIEL
GIOLITO DE FERRARI
ET FRATELLI.
M D LIII.

AL SANTISSIMO NOSTRO SIGNORE PAPA LEONE DECIMO GIOVAN GIORGIO TRISSINO.

AVENDO Io Gia molti giorni, Beatissimo Padre, composto una Tragedia, il cui titolo è Sophonisba, sono stato meco medesimo lungamente in dubbio, s'io la devessi mandare a Vostra Beatitudine, o nò; Perciò, che da l'un de lati considerando l'altezza di quella, laqua le è tanto sopra gli altri homini, quanto che il grado, che tiene, è sopra ogni altra di gnità, E rimembrando anchora la grandissima cognitione, che ha, così de la lingua Greca, come de la Latina, e di tutte quelle scientie, che in esse scritte si truovano, & appresso uedendo quanta occupatione conti nuamente le reca il governo universale di tutti e Christiani, Istimaua non essere con uenevole cosa il mandare a sì alto luogo, & a sì dotte, & occupate orecchie, questa mia operetta in lingua Italiana composta.

Ma poi da l'altro lato pensando, che si come Vostra Beatitudine auanza ogni mortale di grandezza, così da nessuno è di mansuetudine superata, E che per quantunque graui & necessarie occupationi, mai non si lasciò talmente impedire, che non scegliesse tanto spatio di tempo, che potesse leggere alcuna cosa; & sapendo etiandio, che la Tragedia, secondo Aristotele, è preposta a tutti gli altri poemi, per imitare con suaue sermone una uirtuosa, e perfetta attione, la quale habbia grandezza. E come Polygnoto antico pittore ne l'opere sue imitando faceua i corpi, di quello che erano, migliori, e Pauson peggiori, così la Tragedia imitando fa i costumi migliori, e la Comedia peggiori; E perciò essa Comedia muoue riso, cosa, che partecipa di bruttezza, essendo ciò, che è ridiculo, difettoso, e brutto; Ma la Tragedia muoue compassione, e tema; con lequali, e con altri ammaestramenti arreca diletto agli ascoltatori, & utilitate al uiuere humano. Le quali cose tutte (com'io dico) dall'altro lato pensando, mi dauano tanta confidentia, & ardire a mandarla, quanto quell'altre m'induceuano a ritenerla. Così adunque tra sì fatti dubbii dimorando, auenne, che queste ultime ragioni aiutate da i suauissimi costumi di Vostra Beatitudine, e da la inefabile bontà di quella, rimasero uincitrici. La onde mi diedero tal ardire, ch'io feci deliberatione

di offerirle, e dedicarle la predetta mia fatica. Alla quale non credo gia, che si possa giustamente attribuire a uitio, l'essere scritta in lingua Italiana, & il non hauer anchora secondo l'uso comune accordate le rime, ma lasciatele libere in molti luoghi. Perciò che la cagione, la quale m'ha indotto a farla in questa lingua, si è, Che hauendo la Tragedia sei parti necessarie, cioè la Fauola, i Costumi, le Parole, il Discorso, la Rappresentatione, & il Canto; Manifesta cosa è, che hauendosi a rappresentare in Italia, non potrebbe essere intesa da tutto il popolo, s'ella fosse in altra lingua, che Italiana, composta; & appresso i Costumi, le Sentenze, & il Discorso non arrecherebbono uniuersale utilitate, e diletto, senon fossero intese da gli ascoltanti. Si che per non le torre la Rappresentatione, la quale (come dice Aristotele) è la piu dilettevole parte de la Tragedia, e per altre cagioni, che sarebbono lunghe a narrare, elessi di scriuerla in questo Idioma. Quanto poi al non hauer per tutto accordate le rime, non dirò altra ragione; perciò, ch' io mi persuado, che se a Vostra Beatitudine non spiacerà di uoler alquanto le orecchie a tal numero accommodare, che lo trouerà, e migliore, e piu nobile, e forse men facile ad asseguire, di quello, che per auentura è reputato; E lo uederà non solamente ne le narrationi, & orationi utilissimo, ma

nel muouer compassione necessario; Perciò *che quel sermone, il quale suol muouer questa, nasce dal dolore, & il dolore manda fuori non pensate parole, onde la rima, che pensamento dimostra, è ueramente a la compassione contraria*. Adunque Beatissimo Padre, *essendo* (*come dice* Plutarcho) *non minor laude ad un gran Signore l'accettare lietamente le cose picciole, di quello, che si sia il donare ageuolmente le grandi*; *Ardirò di pregare Vostra* Beatitudine, *che si degni di prendere questo mio picciolo dono; il quale da sincerità di mente, da fermissima fede, e da ardentissimo amore accompagnato le porgo. & in questo gia non ardisco di dire, che quella debbia imitare* Xerse Re de i Re; *al quale un pouero uillanello, che passare lo uide, non hauendo altro, che donare, corse ad un fiume uicino, e recogli de l'acqua con ambe due le palme, e donogiela; la quale* Xerse *molto allegramente accettò, e feceli dimostratione, che tal dono gli fosse stato gratissimo*; Ma *ben la essorto a fare, come fa il* Re *de l'uniuerso, di cui è* Vicario *in terra, il* Quale *risguarda sempre a l'amore, a la sincerità, & a la fede del donatore, e non a la qualità del dono*.

LA SCENA DE LA FAVOLA SI PONE IN CIRTA CITTA DI NVMIDIA.
IL CHORO E' DI DONNE CIRTENSI.

PERSONE, *che parlano ne la Fauola*.

SOPHONISBA
HERMINIA
CHORO DI DONNE CIRTENSI
VN FAMIGLIO DI SYPHACE
VN MESSO
MASSINISSA
LELIO
VN' ALTRO MESSO
CATONE
SCIPIONE
SYPHACE
VN FAMIGLIO DI SOFONISBA
VNA SERVA DI SOPHONISBA

SOPHONISBA FA IL PROLOGO.

Sophonisba

Atto I° Scena I°

SOPHONISBA.
et herminia.

LASSA, doue poss'io uoltar la lingua.
Se non la'ue la spinge il mio pensiero,
Che giorno, e notte sempre mi molesta?
E come posso disfogare alquanto
Questo graue dolor, che'l cuor m'ingombra,
Se non manifestando i miei martiri?
I quali ad un ad un uoglio narrarti.

Hermi. Regina Sophonisba, a me Regina
Per dignità, ma per amor sorella,
Sfogate meco pur il cuor; che certo
Non possete parlar con chi piu u'ami;
Ne che si doglia piu de i uostri mali.

Soph. Questo conobbi in fin da miei prim'anni
Herminia mia, che sian nutrite insieme;
E so, che'l grande amor, che tu mi porti,
Piu che null'altra affinità, ti spinse
A uenir meco a la Città di Cirta.
Però uò ragionar piu lungamente;
E cominciar da largo le paro'e.
Ne starò di ridir cosa, che sai;
Perchè si sfoga ragionando il cuore,
Quando la bella moglie di Sic'eo,
Dopo l'indegna morte del marito,
In Africa passò con certe naui,
Comprando iui terren uicino al mare,
Fermossi, e fabricòuui una cittate,

La qual chiamò Carthagine per nome.
Questa Città, poi che s'uccise Dido,
(Che così nome hauea quella Regina)
Visse continuamente in libertade;
E di tal pondo fu la sua uirtute,
Che non sol da i nimici si difese,
Ma sopra ogni Città diuenne grande.
Hor (come accade) hebbe una horribil guerra
(Ben dopo molto tempo) co i Romani,
Che discesero gia da quell'Enea,
Il qual uenne da Troia in queste parti,
Et ingannando la infelice Dido,
Partissi, e fu cagion de la sua morte:
Questa guerra durò molti, e molt'anni;
Pur dopo il uariar de la fortuna
(Si come piacque a Dio) forse la pace.
La qual durando un tempo anchor si ruppe.
Allhora incominciar piu dure offese;
Perchè Hannibale poi passando l'alpe
Giunse in Italia, e con fauor del cielo
Su'l Ticin, Trebbia, Trasimeno, e a Canne
Gli ruppe, e uccise un'infinita gente;
E sedici anni son, ch'iui dimora.
In questo tempo Hasdrubale mio padre
In Hispagna n'andò contra costoro.
Quiui prima gli arrise la fortuna;
Ma non molto dapoi si uolse, in modo,
Che conuenne per forza indi partirsi;
E con sette galee passando il mare,
Venne a Syphace qui Re de' Numidi.
In quel medesmo giorno anchor ui gionse
Il superbo Roman, che l'hauea uinto,

Chiamato Scipione, il qual uolea
Tirar Syphace in lega co i Romani;
E tanto seppe far, che la conchiuse.
Hor questa lega a nostri assai dispiacque,
E per guastarla, e riuocar costui
Ne la loro amicitia, a lui mi diero
Per moglie, in su'l fiorir de gli anni miei;
Non hauendo risguardo, che mio padre
M'hauea prima promessa a Massinissa
Figliuol di Gala, gia Re d'e Massuli;
Il qual sali per questo in tanto sdegno,
Che sempre ci fu poi mortal nimico.
Cosi ne uenni a Cirta, oue son hora.
Ma questa dolce mia Regale altezza
Tosto mi fu cagion d'amara uita;
Che scipione in Africa ne uenne;
Contra del quale Hasdrubale, e Syphace
Con ualorosa gente insieme andaro;
E nel campo una notte acceso il fuoco,
Et assaliti da i nimici armati,
Arsi, rotti, e sconfitti al fin fuggiro.
Quinci'l principio fu de i nostri affanni;
Che'l desir di uittoria, e la paura
Di seruitù si m'occuparo il cuore,
Ch'ad ogni altro pensier chiuser la uia.
Pur dopo questo, un'altra uolta insieme
Posero gente, e ritornaro al campo,
E combattero anchor poco felici.
Ma quei seguendo la uittoria loro,
Son giunti ne i confin del nostro Regno,
Con Massinissa, il cui paterno impero
Era gia peruenuto a nostre mani.

Hor ce l'han tolto ne la prima giunta.
Onde Syphace accolta ogni sua forza
Là se n'è gitto, e da colui, che uenne
Questa notte dal campo, mi fu detto,
Che hoggi si deuea far nuoua giornata.
Si ch'io temo dolente una ruina
Tal, che piu non potrem leuar la testa;
Che se uecchi soldati, integri, e freschi
Non ui poter durar, come faranno
Questi nouelli, affaticati, e rotti?
Appresso, un duro sogno mi spauenta,
Ch'io uidi inanzi l'apparir de l'alba.
Esser pareami in una selua oscura,
Circondata da cani, e da pastori,
Che hauean preso, e legato il mio consorte;
Ond'io, temendo l'empio suo furore,
Mi uolsi ad un pastor, pregando lui,
Che da la rabbia lor mi difendesse;
Et e pietoso aperse ambe le braccia,
E mi raccolse; ma d'intorno udio
Vn si fiero latrar, c'hebbi temenza,
Che mi pigliassen fin dentr'al suo grembo.
Onde mostrommi una spelonca aperta,
E disse: poi che te saluar non posso,
Entra costi, che non potran pigliarti.
Et io u'entrar: così disparue il sonno,
Che m'ha lasciato oime troppo confusa.

Hermi. Veramente Regina
Il parlar uostro mi dimostra chiaro,
Quant'è graue il dolor, che ui tormenta.
Pur tropp'alta ruina
V'imaginate, e senz'alcun riparo.

Non piaccia a Dio, che tanto mal consenta.
A quel sogno crudel, che ui spauenta,
Non deuete prestare alcuna fede;
Ch'ogni fiso pensier, che'l giorno adduce,
Partita poi la luce,
Con la notte, e col sonno a noi si riede;
E con uarie apparenze albor c'inganna.
Si che lasciate homai donna, lasciate
La dolente paura, che u'affanna;
Che gia non ui condanna
La sententia del ciel, come pensate.

Soph. O, chè felice stato
E'l tuo, che quello i chiamo esser felice,
Che uiue queto senz'alcuna altezza;
E meno assai beato
E l'esser di coloro, a cui non lice
Far, senon come uuol la lor grandezza.

Hermi. La gloria, e l'altro ben, che'l mōdo apprezza,
Si truoua pur in quell'altera uita.

Soph. Si, ma tal gloria è debile, e fallace.
Il dominar ti piace
Mentre l'aspetti, e par cosa gradita;
Ma come l'hai, sempre dolor ne senti.
Hor fame, hor peste, hor guerra ti molesta;
Hor le uoci importune de le genti,
Veneni, tradimenti;
E se tu fuggi l'un, l'altro t'infesta.

Hermi. Questa uita mortale
Non si può trappassar senza dolore;
Che così piacque a la giustitia eterna.
Ne sciolta d'ogni male
Del bel uentre materno uscisse fuore;

Che'n stato buono, o reo nessun s'eterna.
Di quel sommo fattor, che'l ciel gouerna,
Appresso ciascun piede un uaso scorge,
L'un pien di male, e l'altro è pien di bene,
E d'indi hor gioia, hor pene
Trahe mescolando insieme, e a noi le porge.
Poi ui ricordo anchor fra uoi pensare,
Che a ualoroso spirto s'appertiene
Porsi a le degne imprese, e ben sperare,
E dapoi sopportare
Con generoso cuor quel, che n'aduiene.

Soph. Ben conosch'io, che quello
Si deuerebbe far, che tu ragioni,
Ma'l souerchio dolor troppo mi sforza;
E'l senso, ch'è rubello
De le piu salde, & ottime ragioni,
Subitamente il lor uolere ammorza;
Cosi mi truouo senza alcuna forza,
Da contrapormi al duol, che mi distrugge;
Se'l ciel pietoso questa mia sciagura
Non fa, che sia men dura,
Ben sono al fin, per cui la uita fugge.

Hermi. Andiamo adunque, e riuoltian la mente
A pregar quell'Iddio, che ha di noi cura,
Che ci conserui; e questo mal presente
Fra la nimica gente
Sparga, e discioglia noi da tal paura.

Soph. Questo consiglio tuo molto mi piace;
Che solamente Iddio
Ci può mandar la disiata pace.

Sce. 2a Cho. Che farò io? debb'io chiamar di fuore
Qualch'una de le serue,

Che ala nostra Regina entro rapporte,
Come la terra è tutta in gran terrore,
Perchè molte caterue
Nimiche, giunte son presso a le porte?
O pur debbio aspettar, che qualche sorte,
Qualch'altro caso a lei nel manifesti?
Acciò, ch'io non molesti
Il suo riposo, o turbi la sua pace.
Che quel, che ti dispiace,
Non fu sì lungamente mai sospeso,
Ch'a te nol paia hauer per tempo inteso.
O meglio è non hauer tanto rispetto?
Che'l non sapere il male,
Nol fa minore, anzi'l consiglio intrica.
E ben che alhor non sturbi alcun diletto,
C'induce a caso tale,
Che'l soccorso impedisce, e'l mal nutrica.
Si come l'otio arreca al fin fatica,
Così simil diletto apporta noia.
O fuggitiua gioia,
O speme, sogno de la gente desta,
Quanto quanto molesta
Pare a mortali uostra dipartenza,
Quanto meglio saria uiuerne senza.
Che senza uoi la nuoua mia Regina
Forse nel nido suo paterno anchora
Si farebbe dimora,
Sprezzando in tutto la Regale altezza:
Onde saria di tanti affanni fuora,
Che tosto harà d'intorno. ahi pouerina,
Quanta gratia diuina,
Quanta modestia è'n lei, quanta bellezza.

Et hora lassa al dominare auezza
La seruitù le pareria si amara,
Ch'assai piu tosto eleggeria'l morire.
Non far Signor del ciel, non far seruire
A gente iniqua una beltà si rara.
Sò ch'esser ti dee cara,
Se mai cara ti fu cosa terrena.
Ecco un famiglio del Signor, ch'apena
Può trarre il fiato, e ciò per lunga uia,
O per altro disturbo, par che sia.

Fami. Dõne? Cho. Che uuoi; che nõ ragioni? Fa. Lasso
Ch'io non ho lena da parlar. Cho. *Costui*
M'empie di nuouo di paura. Fa. *Donne,*
Vero ornamento a la Città di Cirta,
Ditemi oue si truoua la Regina?

Cho. *Ecco, che adhor adhor esce di casa,*
E non è ben anchor fuor de la porta.
Ma d'onde uientu si affannato, e stanco?

Fam. *Vengo dal nostro infortunato campo.*

Soph. *Habbiate cura, come sia fornita*
Quella uesta, che Herminia apparechiaua
Per offerir al tempio, di chiamarmi;
In questo mezo uederò, se mai
S'intendesse del Re qualche nouella.

Fam. *Haime, che troppo mal n'intenderete.*

Cho. *Aspettian pur quel, che costui fauelli,*
Perche deue saper distinte, e chiare
Quelle cose, che noi sappian confuse.

Fam. *Regina Sophonisba, a uoi rapporto*
Contra mia uoglia pessime nouelle.

Soph. *O duro exordio, è uiuo il mio consorte?*

Fam. *Morto non è, ne uò chiamarlo uiuo.*

Che

Soph. *Che cosa, e ferit'egli, o rotto il campo?*
Fam. *Il campo è rotto, & e non è ferito,*
Ma preso è ne le man d'e suoi nimici.
Soph. *O sventurata mè, che gran ruina;*
Quest'è quel dì, quel dì, che m'ha distrutta.
Ma come rotto fu? come fu preso?
Fam. *Questa mattina, ne l'uscir del Sole,*
Certi nostri caualli se n'andaro
Ad assalirne alcuni de i Romani;
Da cui scacciati, hor l'una parte, hor l'altra
Si rinforzaua si, che tutte entraro
Le genti da caual ne la battaglia.
Nel cui principio i nostri eran si franchi,
Che i nimici n'haueã qualche spauento?
Ne potean sostener la forza loro;
E gia rotti sdrian, s'alcuni fanti
Non si fossero posti fra i caualli;
Tal che quel nuouo guerreggiare alquanto
Ci raffrenò; ma poco stando poi
Le legioni anchor uennerci adosso,
Che riuoltar tutta la gente in fuga.
Il che uedendo il Re, si pose auanti
Verso i nimici, per ueder se mai
Con la uergogna, o con il suo periglio,
Potesse riuoltar le genti sue.
E mentre, ch'era intento a questa cosa,
Trouossi in mezo de i nimici armati;
Che gli uccisero sotto il suo cauallo,
Poi con tanto furor gli andaro adosso,
Ch'a uiua forza nel menar prigione.
Alhor fu il campo totalmente in rotta.
Onde molti di noi uerso la terra

Fuggimmo,e pria nõ fummo in su le porte,
Che i Romani ci fur dietro a le spalle.
Tal ch'apena potei (come fui dentro)
Chiuder la porta,e far alzare i ponti;
Poi posi guardia intorno de la terra;
E per questa cagion son giunto tardi.

Cho. Lassa,ch'io uedo il fin di quest'impero,
E la stirpe Regal de' miei Signori
E radicata sia,non che depressa.

Soph. Oime infelice,oime doue son giunta?

Cho. Quanto di uoi mi duole.

Soph. O misero Siphace,
Doue doue n'andrai,doue mi lasci?

Cho. Qual spirto al mondo è di pietà si nudo,
Che mirando hor costei tenesse il pianto?

Soph. O suenturata altezza,
Doue' m'ha tu condotta;o duro sogno;
Anzi piu tosto uision, che sogno.

Cho. Giusta cagione a lacrimar ui muoue.

Soph. Qual trista piangeria,se non piang'io?
Che'n cosi brieue tempo,
Ogni allegrezza mia s'è uolta in doglia.
Turbato è'l mare,e mosso un uento rio,
Pur troppo oime per tempo,
Che la mia naue disarmata inscoglia.
Deh foss'io morta in fasce;
Che ben morendo quasi si rinasce.

Cho. Ben hareste cagion di pianger sempre,
Se'l pianto ui recasse alcun rimedio;
Ma se u'annoia piu,meg'lio è lasciarlo.

Soph. O padre,o caro padre,
Oue m'hauete posta?

Come fallace sia nostra speranza.
La gioia a noi proposta
Di queste mie leggiadre
Nozze, sarà, che'l sospirar m'auanza;
Sarà, ch'io lasci la Regale stanza,
E lo natiuo mio dolce terreno;
E ch'io trapasse il mare,
E mi conuenga stare
In seruitù, sotto'l superbo freno
Di gente aspra, e proterua,
Nimica natural del mio paese.
Non sien di me, non sien tal cose intese;
Piu tosto uo morir, che uiuer serua.

Cho. *Che cosa u'odio dire?*

Soph. *Che piu tosto morire*
Voglio, che uiuer serua de Romani.

Cho. *Buon è, buon è fuggir si crude mani;*
Ma non gia con la morte;
Ch'ella è l'extremo mal di tutti e mali.

Soph. *La uita nostra è come un bel thesoro,*
Che spender non si deue in cosa uile,
Ne risparmiar ne l'honorate imprese,
Perche una bella, e gloriosa morte
Illustra tutta la passata uita.

Messo. *Fuggite o triste, e sconsolate donne;*
Fuggite in qualche piu sicura parte,
Che i nimici gia son dentro a le mura.

Soph. *Oue si può fuggir? che luogo habbiamo,*
Che ci conserui, o che da lor ci asconda,
Se l'aiuto diuin non ci difende?
Ma come entrati son dentro a la terra,
Per accordo, per forza, o per inganni?

Mes. Può dissi accordo, e nò. Soph. Parla piu chiaro
Mes. Io narrerò diffusamente il tutto.
Com'l campo Roman fu giunto appresso
Le mura, mandò subito un Araldo
Senz'arme, a dimandar questa cittade;
A cui risposto fu, che a nessun patto
Volendo darla, e ch'era ogniun disposto
Di far fin a la morte ogni difesa.
Ne per minaccie d'ardere il contado,
E por l'assedio intorno a la cittate,
Da quel primo uoler si dipartito.
Allhora un Capitan si fece auanti,
E chiamò i primi de la terra, e disse,
Qual speme, o qual pensier ui reca ardire,
O qual uostra sciagura ui conduce
Con gli occhi intenebrati a la ruina?
Il campo è rotto, & il Re uostro è preso,
E fia qui tosto coi legami intorno;
E uoi uolete mantener la terra,
A cui? per cui uolete esser disfatti?
Per gente, che non u'è? sappiate, come
Massinissa son io Re d'e Massuli,
Di cui credo sarà questo paese;
Però mi duol mandarlo a fiamma, e ferro.
Ma Dio m'è testimon, che tutto il male,
Che harete, harete sol per uostra colpa.
E detto questo, al fin de le parole
L'incatenato Re ci fe menare;
A la cui uista lacrimò ciascuno;
E poi subitamente aperte foro
Le porte, e date in man di Massinissa.
Soph. O duro caso, ohai come è poco accorto,

Chi ne l'amor de' popoli si fida.
Deueano pur tenersi almen un giorno,
E far piu certi, e piu sicuri patti;
Ch'io non sarei, com'hor, senza consiglio.

Mes. Ecco i nimici qui presso a la piazza.

Soph. Mostrami Masinissa. Mes. Quel d'auanti,
Che sopra l'elmo ha tre purpuree penne,

Cho. Oime, ch'io sento, oime, giungermi il cuore
Vna certa paura, che mi strugge;
Ne sò, che farmi, e stò come colomba,
Che uede sopra sè l'uccel di Gioue.

Soph. Signor, sò ben, che'l cielo, e la fortuna,
E le uostre uirtù u'hanno concesso
Il poter far di mè ciò, che ui piace;
Pur s'a prigion, ch'è posto in forza altrui
Lice parlare, e supplicare al nuouo
Signor de la sua uita, e de la morte;
I chieggio a uoi quest'una gratia sola.
La qual'è, che ui piaccia per uoi stesso
Determinare a la persona mia
Qualunque stato, al uoler uostro aggrada;
Pur che non mi lasciate ir ne le mani,
E ne la seruitù d'alcun Romano.
Da lei Signor potete liberarmi
Voi solo al mondo: & io di ciò ui priego
Per la Regale, e gloriosa altezza,
Ne la qual poco auanti anco noi fummo,
E per i Dei di questi luoghi, i quali
Riceuan entro uoi con miglior sorte,
Di quella, che hebbe a l'uscir fuor Syphace.
Se nessun'altra cosa in me si fosse,
Che l'esser stata moglie di chi fui,

Piu tosto mi uorei por ne la fede
D'un nostro, nato in Africa, com'io,
Che d'un externo, nato in altra parte.
Pensate poi quel, ch'io mi debbia fare,
Sendo Cartaginese, e sendo figlia
D'Hasdrubale, e s'io debbio con ragione
Temer l'horrendo arbitrio d'e Romani.
Appresso questo, anco a pietà ui muoua
Il miserimo stato, oue son hora;
E la felice mia passata uita.

Cho. *Non negate Signor a tanta donna*
Questa honesta dimanda, e giusti prieghi.

Mas. *Regina, i non uò dir li oltraggi, e l'onte,*
Che Syphace mi fe molti, e molt'anni,
Per non rinouellar uecchio dolore,
Ne far minore in uoi qualche speranza.
Ma sian, quante si fuero; il mio costume
E, di perseguitare i miei nimici
Fin, ch'io gli hò uinti, e poi scordar le offese.
Pur s'io ne le uolesse inanzi a gli occhi
Sempre tenere, e uendicarle tutte,
Io non sarei con uoi senon cortese;
Però, ch'esser non può cosa piu uile,
Che offender donne, & oltraggiar coloro,
Che sono oppressi senz'alcuno aiuto.
Poi questa uostra giouinile etate,
Gli alti costumi, le bellezze rare,
Le suaui parole, e i dolci prieghi
Farian le Tigre diuenir pietose.
Si che scacciate fuor del uostro petto
Ogni tr sto pensiero, ogni paura,
Che da me non harete altro, che honore.

Ben duolmi, che prometter non ui possa
Quel, che m'hauete uoi tanto richiesto,
Di non lasciarui in forZa d'e Romani;
Perch'io non ueggio di poterlo fare,
Tanto mi truouo sottoposto a loro.
Pur ui prometto di pregarli assai
Per porui in libertà; benche son tali,
Che quando anchor non fossi in libertate,
Non deuete temer d'alcuno oltraggio.

Cho. RinforZate il pregare alta Regina,
Che l'arbore non cade al primo colpo.

Soph. Signore, il uostro ragionar suaue,
Che dimostra di me qualche pietate,
Mi desta dentro al cuor molta speranZa.
E però quinci prendo tale ardire,
Che, lasciando da parte ogni paura,
Io parlerò con uoi sicuramente;
Benche meco medesima mi uergogno,
Che, perch'io sono a questo passo extremo,
Non posso dir, se non de le mie noie;
Che forse offenderan le uostre orecchie.
Pur mi conforta poi, che sempre un buone
Da uolentieri aiuto a l'infelice,
E di far questo seco si rallegra.
Però seguendo il ragionar di pr ma,
Vi ripriego ad hauer di me pietate.
Et a l'alta speranza, che mi date,
Deh giungete Signor questa promessa,
Di non lasciar, ch'io uada ne le mani,
E ne la seruitù d'alcun Romano.
Gia non mi puo caper dentr'ala mente,
Che nol possiate far uolendol fare.

Qual'è colui, ch'ardiſca contradirui,
Che non debbiate far cotanta preda.
Prender una ſol donna oltra la ſorte?
E non dite Signor, che da i Romani
Non deggia dubitar d'alcuno oltraggio;
Che, per la nimicia di tant'anni,
Homai ci è noto, quanto ſon crudeli;
E quanto aſpro per loro odio ſi porta,
Et al noſtro paeſe, e al noſtro ſangue.
AnZi da lor ſenz'alcun dubbio aſpetto
Vergogna, e ſtratio; intolerabil danno
Coſa, ch'è è da fuggir piu, che la morte.
Si ch'io ui priego, e ſupplico Signore,
Che ui piaccia da queſti liberarmi.
Fatemi queſta gratia, ch'io ui chieggio
Per le care ginochia, che hor abbraccio;
Per la uittorioſa uoſtra mano
Piena di fede, e di ualor, ch'io baſcio.
Altro rifugio a me non è rimaſo,
Che uoi dolce Signore; a cui ricorro,
Si come al porto de la mia ſalute.
E ſe ciaſcuna uia pur ui ſia chiuſa
Da tormi da l'arbitrio di coſtoro,
Toglietemi dal cor col darmi morte.
Queſta per gratia extrema ui dimando,
La qual'è in uoſtra libertà di certo;
Però caro Signor non la negate;
Et a ſi glorioſo, e bel principio,
Che fatto hauete per la mia ſalute,
Deh donate per fin queſta promeſſa.

Cho. *Gran forZa hauer deurebbon le parole,*
Che ſon moſſe dal cuore, e dolcemente

Eſcon

Eſcon di bocca d'una bella donna.

Maſ. *Talhora è buono hauer molti riſpetti,*
E tallhor ſi richiede eſſer audace.
Ma ſe l'audacia mai ſi deue uſare,
Vſar ſi dee ne l'opere pietoſe.
I sò per mè, che ſon di tal natura,
Che non m'allegro mai de l'altrui male,
E uolentieri aiuto ognun, ch'è oppreſſo;
Perchè null'altra coſa ci può fare
Tanto ſimili a Dio, quanto ci rende
Il dar ſalute a gli huomini mortali.
Hora, uolendo dar nuoua riſpoſta
A noſtri ardenti, e gratioſi prieghi;
(A cui ſe foſſe il mio uolere aduerſo,
Mi parebbe di far coſa da fiera)
Dico, che fermamente ui prometto
Di far per uoi ciò, che m'hauete chieſto.
E ſe ſi trouerà qualcun ſi audace,
Ch'ardiſca di toccarui pur la ueſta,
Io gli farò ſentir, ch'io ſon offeſo,
Se ben deueſſe abandonarui il Regno.
E per maggior chiarezza la man deſtra
Toccar ui uoglio. Et hor per queſta giuro,
E per quel Dio, che m'ha dato fauore
A racquiſtare il mio paterno Impero,
Che ſeruato ui fia quel, che prometto;
E non andrete in forza d'e Romani,
Mentre, che ſarà uita in queſte membra.

Cho. *O riſpoſta corteſe, o parlar pio,*
Degno di laude, e di memoria eterna.

Soph. *In che uoce poſſ'io ſciogliter la lingua,*
Che degnamente a uoi gratie ne renda

Di questa liberal uostra risposta;
La qual si uede ueramente degna
Del nome, è de l'altezza, in che uoi siete.
Però s'io temo, e stò col cuor sospesa,
Ne sò dou'io mi uolga le parole,
Non sono (al parer mio) di scusa indegna;
Perchè a mè pare un'impossil cosa,
Parlar di questo, quanto si conuiene,
E non dir poche, ne souerchie lode.
Benche nessuna laude esser souerchia
Puote a si degno, e glorioso fatto.
Pur molte uolte un ualoroso spirto
Si sdegna, s'ei si loda oltra misura,
Si che per non mi porre in tal periglio,
Lascerò di lodarui, e perche anchora
Scema ogni laude in bocca d'una donna.
E solo io ui dirò; che tanta gratia
Non è mai per uscirmi de la mente,
Mentre, che di mè stessa mi ricordi.
Ma, perche m'ha l'extrema mia Fortuna
Tolto ogni cosa, saluo che la uita;
(La qual però da uoi sola conosco,
E pronta son per uoi spenderla anchora)
I pregherò quel Dio, che su dal cielo
Risguarda, e cura l'opere mortali,
Che'n uece mia, per questa si bell'opra,
Vi renda degno, et honorato merto.

Mass. *Altro merto non uò, però che'l bene*
Solo si deue far, perch'egli è bene;
Il quale è'l fin di tutte l'opre humane.

Soph. *Il premio è pur quel, che la gente inuita*
Spesse fiate a l'honorate imprese.

Maß. Si quella gente,a cui non è anchor nota,
Quanta dolcezza del ben far si prende.
Soph. Sia pur,come si uoglia,ch'io ne priego
Iddio,che renda a uoi merto di questo,
Per honorar così pietoso aiuto.
Maß. Assai merto m'ha reso, ch'ei m'ha fatto
Gratia di dire,e poter forse fare
Cosa,che tanto a uoi diletta, e piace.
Soph. Hor così sia Signor; ditemi poi
Che debbia far,che dal consiglio uostro
I non intendo punto dilungarmi.
Maß. Parrebbe a mé(s' a uoi questo non spiace)
D'andare in casa,à pensar en del modo
Da mantenerui la promessa fede.
Soph. Si caro Signor mio non mi mancate.
Maß. Di poca fede adunque dubitate?
Soph. Io non dubito gia,ma'l gran disio
Mi sprona si,che fa parer, ch'io tema.
Maß. Non dubitate,ch'egli è mio costume
D'attender sempre mai quel,ch'io prometto
Et hò in odio colui,che dentr'al cuore
Tien'una cosa,e ne la lingua un'altra.
Soph. Andiamo adunque,e s'a le buone imprese
Non è sempre contraria la Fortuna,
Debbian sperar,che ci sarà seconda.
Cho. Almo celeste raggio,
De la cui santa luce
S'adorna il cielo,e si ristora il mondo,
Il cui certo uiaggio
Si belle cose adduce,
Che'l uiuer di qua giu si fa giocondo,
Perche sendo ritondo,

Infinito, & eterno,
Il dì dopo la sera,
E dopo primavera,
Mena la state, e poi l'autunno, e'l verno,
Onde la terra, e'l mare
S'empie di cose pretiose, e rare;
Menaci un giorno fuore,
Che non sia tanto carco,
Come son questi, di souerchi affanni.
Tu sai con qual dolore
D'un mal ne l'altro varco,
E gia comincio a trappassarui gli anni.
Ben come i primi danni
Si pose a far Syphace
Al buon figliuol di Gala,
Dissi, quest'opra mala
Ci sturbera la nostra antica pace.
Ahi troppo il diuinai,
Che pace ferma poi non ci fu mai.
Lassa, da indi in qua, quante rapine,
Quant'ire, quanti torti,
Quante ferite, e morti
Si son uedute in quest'almo paese.
I piu leggiadri giouani, e i piu forti
Quasi son giunti al fine.
Da queste aspre ruine
Tutte sian state lungamente offese.
Chi per souerchie spese
Ha uisto il caro albergo impouerito;
Chi ne le rotte squadre
Lassa, u'ha perso il padre,
Chi'l figlio, chi'l fratello, e chi'l marito;

Chi s'ha uisto di braccio
Tor la figliuola, e farne le sue uoglie;
Chi parue al Sol di ghiaccio,
Vedendo ir carco altrui de le sue spoglie.
Se con ragion mi doglio,
Dical Muluca, e Tusca,
Che uider l'acque lor di sangue tinte.
Non è deserto scoglio,
Ne ualle, ò selua offusca,
Che non sian state a lacrimar sospinte
Per uedersi dipinte
Di sangue i rami, e'l dorso;
E per udir sospiri,
E lacrime, e martiri,
Di chi fornian de la sua uita il corso,
Lasciando i corpi loro
Preda di cane, e pasto d'auoltoro.
Et hor quando credea
Douer fornirsi i mali,
Veggio rinouellar le nostre piaghe.
Ahime piu non douea
Con colpi sì mortali
Ferirci il ciel, com'hor par che c'impiaghe,
O nostre menti uaghe
D'esser al fin felici,
Qua ui s'aggiunge peso?
Il Re nel campo è preso,
E la cittate è piena di nimici.
Null'altra piu ci resta
Cosa crudele a supportar, che questa.
Ben fra tante ruine una speranza
Anchor ne mostra il uolto;

Che'l nuouo Re par uolto
Al bene, & a l'hauer d'altrui pietate.
Con che parole ha la Regina accolto?
Con che dolce sembianza?
Che se medesma auanza
Di gratia, gentilezza, e di bontate.
O cara libertate,
Quinci prender tu puoi qualchuna speme.
Che se'n buon stato sia
L'alta Regina mia,
Forse rimouerà quel, che hor ci preme.
E perche ha sempre hauuto
Tanta cura di noi, qual di se stessa,
Spero di fermo aiuto,
Se seruata le fia l'alta promessa.

Lelio. *Ad ogni passo mi riuolgo intorno,*
Mirando la grandezza, e la possanza
De la nimica terra, oue son hora;
E quasi a dire il uer meco mi pento,
Pensando al periglioso mio uiaggio,
D'esser con cosi pochi entro ridotto.
Onde s'io ueggio alcuna gente armata,
Mi sto sospeso molto, perche sempre
L'arme son da temer ne' suoi nimici.
Oltre di ciò mi reca anchor paura,
Ch'io non riueggio alcun di tanta gente,
Che ne la terra entrò con Massinissa;
Però uò dimandarne a queste donne,
Che di lor mi diran qualche nouella.
Donne, chi siete uoi, che ragionando
Vi state insieme sconsolate in uista?

Cho. *Cittadine sian noi di questa terra,*

Che presa hauete, nominata Cirta;
La cui nouella, e subita presura
Ci fa così restar quasi confusi.

Lel. Voi deuete sapere, oue si truoue
Il nuouo Re, ch'entrò con la sua gente
Pcc'hora fa qui ne la terra nostra;
Però ui piaccia d'insegnarlo a noi.

Cho. Dentr'al palazzo andò non è gran tempo
Con molta gente il Re, che uoi chiedete.
Iui lo trouerete, iui dimora.
Ma non sia graue anchor a uoi, di farci
Parimente sapere il nostro nome.

Lel. Lelio mi chiamo, la mia patria è Roma,
E dopò Scipion, ch'è Capitano,
Tengo nel campo il piu sublime honore.

Cho. Hor mi ricordo, e sò, chi uoi ui siete,
Pero che'l glorioso nome uostro
E' noto homai dal Nilo, a le Colonne.
Si ch'io m'inchino a uoi, facendo scusa,
S'i non u'hauessi fatto quell'honore,
Ch'a la uostra grandezza si conuiene;
Fu, ch'io non conosceua l'alta presenza.

Lel. Non accade scusar, che non u'è fallo,
Anzi gran gentilezza hò scorta in uoi.

Cho. Ecco un de' uostri, ch'esce fuor di casa,
Si dee saper quel, che la dentro fanno.

Messo. A tempo ueggio Lelio, a cui n'andaua.
Signor, io u'ho da dire alcune cose.

Lel. Tu uuoi forse narrarmi la gran preda,
Che ritrouata hauete entr'al palazzo.

Mes. Anzi non ho ueduto alcuna cosa,
Che non s'ha hauuto anchor cura di questo.

Lel. Che face adunque dentro Massinissa,
Se non raguna ogni Regal thesoro?
Mes. Egli si sta con la nouella sposa
Gioioso, e lieto fra piaceri, e canti.
Lel. Che nuoua sposa è questa, che tu parli?
Mes. Di Massinissa, di chi uoi chiedete.
Lel. Come di Massinissa, e chi è costei?
Mes. Sophonisba d'Hasdrubale figliuola.
Lel. Sophonisba la moglie di Siphace?
Mes. Quella istessa dich'io, che fu Regina.
Lel. Quest'ha tolta per moglie Sophonisba?
Mes. Questi l'ha tolta, i non ragiono indarno.
Lel. O nuouo caso, o smisurato ardire.
Mes. La cosa sta cosi, com'io ui conto.
Lel. Ma doue era costei, doue la uide?
Mes. Ne la piazza, ch'è qui nanzi al palazzo;
Lel. E che le disse nel primero incontro?
Mes. La donna a lui parlò primieramente.
Lel. Ella gli parlò pria d'esserli moglie?
Mes. Nò, ma li chiese humilemente un dono.
Lel. Forse la libertà, ch'ognun disia?
Mes. Si, di non gire in forza de Romani.
Lel. Et egli le promesse arditamente?
Mes. Anzi pur contradisse a questa parte.
Lel. Che fece poi, quando le fu negato?
Mes. Nel riprego con piu suaui prieghi.
Lel. Et e, che disse la seconda uolta?
Mes. Tutto quel, che chiedea, tutto promesse.
Lel. O pensier uani, hor come potea farlo?
Mes. Non saprei dir, che si sperasse allhora.
Lel. Che'l potè indurre a far questa promessa?
Mes. Amore, e le dolcissime parole.

Com'hebbe

Lel. *Com'hebbe forza Amor così fra l'arme?*

Mes. *Non è pensier, che'l suo potere intenda.*

Lel. *Ma fatto questo, che segui dapoi?*

Mes. *Tutti n'andammo acompagnarli in casa.*

Lel. *Et iui la sposò secretamente.*

Mes. *Anzi pur in presentia di ciascuno.*

Lel. *Narrami un poco il matrimonio tutto.*

Mes. *Dirollo, e sol per questo a uoi uenia.*

Poi che noi fummo andati entr'al palazzo.
La Regina dal Re prese licenza,
E se n'andò disopra a riposarsi.
Allhora il Re stette sospeso alquanto,
Credo pensando a l'alta sua promessa;
Dapoi chiamato un d'e piu cari amici,
Mandol disopra a dire a Sophonisba;
Che per cauarla fuor d'ogni suspetto,
Hauea pensato prenderla per moglie,
E far le nozze in quel medesmo giorno,
Quando tal cosa a lei non fosse nota.
A cui la donna diè questa risposta.
Che l'esser moglie di si gran Signore,
Al qual fu primamente destinata,
Non le potea recar, senon diletto;
Ma che sariale infamia, abandonare
Si tosto il preso suo primo consorte,
E gir uolando a le seconde nozze;
Massimamente hauendo un figliuolino
Di lui, che non arriua al second'anno;
Però ne lo pregaua, che uolesse
Interponer piu tempo a questa cosa.
Com'hebbe inte, a tal dimanda honesta,
A lei risponder fe, che li parea,

Che non deueſſe hauer tanti riſpetti;
Però ch'appreſſo ogniun ſaria ſcuſata,
Per la neceſſità de la Fortuna.
E poi con più ragione eſſer deuea
Moglie di queſto, a cui la diè ſuo padre,
Che di Syphace, a cui la diè il Senato.
Oltre di ciò, penſando, e ripenſando,
Non trouaua altra uia da liberarla,
Come promeſſo haueа: però prendeſſe
O queſta, o l'eſſer ſerua de' Romani.
Alhor la donna ſoſpirando diſſe.
I non riſponderò più lungamente;
Che ſi fatta dimanda è da ſeguire
Con l'opra ferma, e non con le parole.
Però li potrai dir, come ſon pronta
Di far ciò, che comanda il mio Signore.
Referita che fu queſta riſpoſta,
Subito il Re n'andò ſopra la ſala,
E poco ſtando uenne la Regina,
Con gli occhi anchor di lacrime coperti,
Ch'a mal grado di lei ſi dimoſtraro.
Alhor molti ſuſurri infra le genti
Nacquer di queſte repentine nozze;
E ſecondo la mente di ciaſcuno,
Chi le lodaua, e chi le daua biaſmo.
Tal che un Trombetta poi con gran fatica
Fece ſilentio, e gridò ben tre uolte
Udite, udite, pria che ſi taceſſe.
Ma racchetato il uulgo, un Sacerdote
Si fece auanti, e diſſe eſte parole.
O ſommo Gioue, e tu del ciel Regina,
Siate contenti di donar fauore

A queste belle, & honorate nozze;
E concedete ad ambi lor, ch'insieme
Possan godersi in glorioso stato
Fin a l'ultimo di de la sua uita;
Lasciando al mondo generosa prole.
Dapoi riuolto a la Regina disse.
Sophonisba Regina, euui in piacere
Di prender Massinissa per marito,
Massinissa, ch'è qui, Re de' Massuli?
Et ella gia tutta uermiglia in faccia
Disse con bassa uoce esser contenta.
Poi questi dimandò, se Massinissa
Era contento prender Sophonisba
Per leggittima sposa. & e rispose,
Ch'era contento, con allegra fronte.
E fattosi a la donna piu uicino,
Le pose in dito un pretioso anello.
Appresso, il sacerdote riparlando
Disse a gli sposi, pria che'l Sol s'asconda,
Fate diuotamente honore a Dio.
Ben questo era però da farsi inanzi,
Che si desse principio a cosa alcuna;
Par hor per fretta si farà da poi;
E Sophonisba honorerà Giunone
Con proprii doni, e Massinissa Gioue.
Poi, come tacque t' uecchio Sacerdote,
S'udì la sala rimbombar di suoni,
E di suaui canti, ond'io partimmi,
E uenni fuori a uoi, come uedeste,
Per raccontarui ciò, che s'era fatto.
L'intelletto, ch'al homo il ciel concesse,
Val piu d'ogni mondano altro thesoro;

Ma la felicità spesso l'adombra:
Costui, che ci parea tanto prudente,
Hor è caduto in periglioso errore,
Per la uittoriosa sua uentura.
Ben non è da tenere alcun per buono
Fin a l'estremo dì de la sua uita;
Che la prosperità maggior de' merti
Suol esser causa a gli animi leggieri
Di pensare, e di far cose non buone.

Mes. *Guardate Massinissa, che uien fuori.*

Lel. *I l'hò ueduto, hor te n'andrai da parte*
Nascosamente, perch'io uò mostrarmi
Di non saper di questo alcuna cosa.

Mes. *Io farò sì, che non potrà uedermi.*

Mass. *Apparecchiate uoi da gire al tempio,*
Ch'io uò far ciò, che ha detto il sacerdote,
Come subitamente mi ritorni.
Hor sono uscito per mandare al campo
Qualchun de' miei. Va tu, fa diligenza
Di saperui ridir ciò, che si face.

Lel. *Non bisogna mandare alcun per questo,*
Perciò che hor hora di costà ne uengo.

Mass. *O Lelio, anchora non hauea riuolti*
Gli occhi uerso di uoi, ditemi adunque,
È giunto Scipion con la sua gente.

Lel. *Poc'hora fa, ch'uno de' suoi ne uenne,*
E disse; come egli è fuor de la porta,
Ch'è di riscontro; ond'io uò gire a lui.
Ma qui dimora per mandarli pria
Syphace, e gli altri anchor, che sono presi.

Mass. *Sarà ben fatto; e non gli date indugio.*

Lel. *Così far uoglio. ecco che uien Catone*

Camerlingo del campo,& balli seco.
Dì, ch'egli aspetti alquanto, acciò ch'e meni
Con questi insieme anchora Sophonisba.

Maß. *Non accade mandarui la Regina.*

Lel. *Perchè non deue anch'ella andar con loro?*

Maß. *Perch'ella è donna; e non è cosa honesta,*
Che uada mescolata infra Soldati.

Lel. *Sarebbe uano hauer questo rispetto,*
Andando, come andrà, con suo marito.

Maß. *Mandiā pur gli altri, che'l mandar la dōna*
Non è senon souerchio, e l'huom, ch'è saggio,
Non deue operar mai cosa souerchia.

Lel. *Sia, che si uoglia, i uò mandarla al tutto.*

Maß. *Lelio, non fate a mè si fatta ingiuria;*
Che insin a Dio non è l'ingiuria grata.

Lel. *Che ingiuria ui facc'io, facendo quello,*
Che si costuma far di gente presa?

Maß. *Costei non si dee porre infra i prigioni*
Per modo alcun, però ch'ella è mia moglie.

Lel. *Com'esser puo, ch'è moglie di Syphace?*

Maß. *Voi deuete saper, come fu prima*
Mia sposa, poi Syphace me la tolse;
Hor col uostro fauor l'haggio ritolta.

Lel. *Non hò da ricercar, che si sia fatto*
Questi anni auanti; a mè sol basta, ch'ella
E' di presente moglie di Syphace;
Il qual esser intendo de i Romani
Col Regno, con la donna, e co i thesori.

Maß. *Non è piu di Syphace, anzi ella e mia;*
Ch'io l'hò sposata, come ogniuno ha uisto.

Lel. *Voi l'hauete sposata? & in che luogo?*

Maß. *Qui ne la casa, ond'hor ne son uscito.*

Lel. Qui ne la casa de i nimici nostri?
Ah fatto hauete un'opera non degna.
Maß. Il fei con buona, & ottima speranza.
Lel. La speranza di quel, che non si deue,
E spesso la ruina de' mortali.
Maß. Voglio piu tosto, che'l ben far mi noccia,
Che hauere utilità d'una mal'opra.
Lel. So ben, che siete tal, che homai n'è noto,
Che non è ben alcun sopra la terra,
Che tanto util ci sia, quant'è il sapere;
E che non si dee hauere alcun per saggio,
Se non è saggio anchora a sè medesmo.
Considerate adunque fra noi stesso
Quel, che hor hauete fatto, (deponendo
La passion però prima da canto,
Perch'ella inganna spesso la prudentia)
E uederete, con che mal consiglio.
Presa hauete per moglie Sophonisba;
Che u'è mortal nimica; e poscia e serua
Del popolo di Roma, il qual u'ha dato
Il Regno, e ui può dar cosa maggiore.
E questa uoi sposaste in mezzo l'arme
Senza aspettarci; e nel nimico albergo
Celebraste le nozze; ah non hauete
Vergogna pur udendo raccontarlo?
Siche lasciate lei; ch'è gran guadagno
L'abandonare una cattiua impresa.
Questa sarebbe una facella ardente,
Che u'arderia la casa; questa anchora
Vi faria uenir uecchio inanzi tempo,
E se pur ui sia uoglia abandonarla,
Supportatela alquanto, e muterassi;

Che'n questa uita,il dolce alcuna uolta
Si face amaro,e poi ritorna dolce.

Cho. Ahi come temo;che sò ben,che spesso
Spesso sono impediti i bei pensieri.

Mas. Sì come non si dee senza gran causa
Reputar buono un,che sia uisso male;
Cosi non è da creder leggiermente,
Che fatto sia cattiuo un,che fu buono.
Io,poi che son cattiuo reputato,
Per hauer dato aiuto a la mia donna;
Di che me ne credea riceuer laude;
Che'l dare aiuto altrui,quando si puote,
Mi par,che sia bellissima fatica;
Mi sforzerò con qualche piu parole
Di dimostrar,ch'io son ripreso a torto.
Sò,ch'egli a tutto'l mondo è manifesto,
Come Hasdrubale figlio di Gisgone,
Mi diede gia per moglie Sophonisba
Sua figlia;e fatto genero di lui,
Menommi seco a difensar la Spagna.
Alhor Syphace,a cui piaceua molto
Questa mia donna,e disiaua hauerla,
Si fè nimico de' Cartaginesi;
Ne stette molto,che con uoi fè lega.
Onde'l Senato lor,che pur uoleua
Hauerlo seco,a far con uoi la guerra,
Senza saputa mia, ne di suo padre
Gli concesse per moglie Sophonisba;
Ond'io dapoi da giusta ira commosso
Gli feci guerra,e per hauer costei
Lasciaiui'l Regno,e quasi anchor la uita.
Hor l'ho rihauuta,ben con uostro aiuto.

E di ciò ue ne son molto obligato,
E sarò sempre mai mentre, ch'io uiua;
Perche la gratia parturir dee gratia;
E chi non si ricorda il beneficio,
E ben di spirto, e di natura uile.
Che mal dunque facc'io, s'io m'hò ritolta
Quella, che mi cercai sempre ritorre?
E s'io non ho nel prenderla seruato
Il modo, e'l tempo, che deuea seruarsi.
Questo fu forse error; ma non gia colpa.
Voi dite anchor, ch'ell'era mia nimica;
Il che niegh'io, percio che mai non hebbi
Gara alcuna con lei, ma con Syphace.
Oltre di ciò, non uò commemorarui
Qual sia stato con uoi, quanta u'ho fatta
Nel campo utilità con la mia gente;
Ma dico ben, ch'essendo uostro amico,
Si com'io son, che non è ben negarmi
La moglie, hauendo a mè donato un regno;
Che chi conciede un beneficio grande,
E poi niega un minore, ei non s'accorge
Che la primiera gratia offende, e guasta.
Si che non m'essortate hor di lasciarla,
Anzi datemi aiuto, ond'io la tenga.

Cho. Habbi pietà Signor del giusto amore
Di questo Re; non lo uoler priuare
D'una si cara, e ualorosa donna.

Lel. Quand'un s'accorge del commesso errore,
E seco stesso del fallir si pente,
Questi merta perdono; e di costui
Si puo sperar, che si ritorni al bene;
Ma quel, che l'error suo scusa, o difende,

E da

E da pensar, che mai non si correggia.
Non uoglio replicar con uoi parole;
Che non è saggio il medico, che uede,
Che'l mal uuol ferro, et egli adopra incāti.
Item liti miei dentr'al palazzo,
Menate presa la Regina fuore.

Maß. Nessun di uoi, che qui d'intorno ascolta,
Presuma porre il pie dentr'ala porta;
Che la faria del suo sangue uermiglia.

Lel. O che arroganza; adunque uoi credete
Far resistenza al campo d'e Romani?

Maß. Non posso sopportar, che mi sia tolta
Costei, che m'è piu, che la uita, cara.

Catone. Guardate a dietro ben tutti e prigioni,
Ch'io uedo apparecchiarsi una contesa,
Da cui nascer poria molta ruina;
Però uoglio cercar di rassettarla.

Lel. Catone hauete uisto l'arroganza
Di Massinissa, e ciò, che ci minaccia?

Cat. Ho uisto tutta la contesa nostra.

Maß. Piacemi ch'ogni cosa habbiate uisto,
Per saper ben da chi prociede il torto.

Cat. Saria ben fatto di troncar la uia
A questa uostra impetuosa lite,
E non giunger piu legne a tanto fuoco.
Perche la nimicitia de gli amici
E' graue; e quasi mai non si racconcia,
Se la si lascia andar troppo dilungo.
Io dirò'l uero a uoi, sia, che si uoglia,
Che sempre si dee fare honore al uero;
Voi mi parete fuor di uoi medesmi;
E parmi, che cerchiate dar dolore

A i nostri amici, & a i nimici riso.
Oue lasciate trasportarui a l'ira?
Non uedete la terra, in che uoi siete?
E fra che gente? a uoi mi uolgo prima
Lelio, che hauete qui maggior possanza,
E quel, che ha piu poter, deue hauer cura,
Che chi può manco non riceua oltraggio.
Non uogliate esser tanto pertinace
Di menare al presente Sophonisba;
Ma lasciatela qui; di lei farassi
Ciò, che sarà il uoler del Capitano.
Voi poscia Massinissa, che pensate?
Forse uoler combatter coi Romani
Per questa donna? ah non uogliate dare
Si duro premio al riceuuto Impero;
Che quel, che sa remunerare altrui
Del ben, che ha hauuto, ueramente è degno
D'esser amato sopra ogni altra cosa.
Non u'accorgete anchor, che simil guerra
Saria uostra ruina manifesta?
Ponete adunque giu, ponete l'ire;
E farete contento stare a quello,
Che dirà Scipion di questa cosa.

Lel. Caton, ciò, che uoi dite, è si ben detto,
Che sarebbe uergogna a contradirli;
Ma questo nuouo Re troppo è superbo,
E troppo uuole ogni cosa, che uuole;
Nondimeno io farò quel, che ui piace.

Mass. Sarei ben uile, e ueramente nulla,
S'io mi lasciassi torre anche la moglie.
Pur mi contento di restare a quello,
Che dirà Scipion di questa cosa.

Cat. *Non piu contesa, no, cessate homai,*
Che (come uedo) uoi siete d'accordo
Di stare a quel, che dica Scipione.
Adunque i menerò la gente presa
A lui, dapoi uoi ne uerrete insieme.
Ben ui uorrei ueder, prima ch'io parta,
Toccar la mano, e far tra uoi la pace.

Lel. *I son contento, e d'abbracciarlo anchora;*
Perchè con lui non tengo alcuna offesa.

Maß. *Et io similemente; ecco l'abbraccio.*

Cato. *Ben fate cosa d'animi gentili,*
Come uoi siete; ch'egli è somma laude
Por l'offese in oblio, non che placarsi.
Hor io ne uado al campo; e ui ricordo
Di uenirne piu tosto, che potete.

Lel. *Subito ne uerrò, ch'i habbia uedute*
Le stalle, e che caualli entro ui sono.

Cho. *Lassa, ben mi credeua esser uenuto*
Il fin de l'angosciosa mio dolore,
Che mi fa stare in lacrime, e sospiri;
Hor, poi ch'io ueggio, che'l nouello aiuto
Si ua fiaccando, in me nasce un timore,
Che mena dentr'al cuor nuoui martiri.
Ne sò, dou'io mi giri
La speme piu, che homai troppo m'inganna.
Ma s'el ciel mi condanna,
Sò, ch'egli, è uano ogni mortal consiglio.
Onde in si gran periglio
Sommergeren, se Dio non ci difende;
Ch'ogni ben di qua giu da lui dipende.
Dunque Signor, se non ti par molesto
Il pregar, che li miei preghi mortali

Possan uenire a l'alta tua presenza,
Ite ne priego: e'l cuor, quantunque mesto,
Si sforzerà di far, che non sien tali,
Che si disdica lor la tua clemenza.
Sò, che conosci senza
Che noi parlian quel, che ciascun disia.
Pur per l'antica uia,
Oue n'andaro i buoni ingegni, e'l uolgo,
Con loro anch'io mi uolgo;
E priegoti Signor, che habbi pietate
Di questa nostra giouinile etate.
Difendi Signor mio con la tua mano
Questa nostra honestà; che habbian difesa
Da mille insidie de l'humana uita.
Hor ueggio intorno lei di mano in mano
Apparecchiarsi una si dura impresa,
Contra cui sarà nulla ogni altra aita,
Se tua pietà infinita
Non la soccorre. Homai Signor uerace
Conciedi la tua pace
A questa nostra infortunata gente;
E poni entr'a la mente
Di Scipion, che salui la Regina;
Tal che da noi s'allunghi ogni ruina.
In ogni parte, ou'io riuolgo gli occhi,
Veggio annitrir caualli, e muouer arme;
Onde mi sento il cuor farsi di giaccio;
E temo sì, che'l campo non trabocchi
Ne la cittade, e contra noi non s'arme,
Che quasi di paura mi disfaccio.
Misera mè, che faccio?
Che faccio qui? meglio è pur, ch'io ne uada

Per la piu corta strada
Ad udir la sententia d'e Romani;
Perchè se sien si humani,
Che Sophonisba resti a Massinissa,
Forse quindi hara fine ognialtra rissa.

Scipio. *Ecco i prigioni, e quel, che'n piu honorato*
Luogo uien prima, e'l misero Syphace;
Di cui molta pietà mi giunge al cuore;
E rimirando lui penso a me stesso;
Che tutti, che uiuem sopra la terra,
Non siamo altro però, che polue, & ombra.
O come il uidi in gloriosa alteZza,
Quando Hasdrubale, & io ne le sue case
Ci ritrouammo in un medesmo giorno.
Ben quanto è piu il fauor de la Fortuna,
Tant'è piu da temer, che non si uolga;
Che non fu alcun giamai si caro a Dio,
Che uiuesse sicuro un giorno solo.

Cat. *O Scipion, quest'è la gente presa;*
Ordinate di lei ciò, che ui piace.

Scipio. *Ponganse tutti gli altri in quelle tende,*
Intorno de le quai si faccia guardia;
E solo il Re se ne rimanga meco.

Cat. *Tant'è la turba de la gente intorno*
Corsa qui per ueder questi prigioni,
Che a fatica n'andran sin a le tende.

Scipio. *Qual aduersa Fortuna u'ha condotto*
Syphace, a far accordo coi nimici,
SenZa guardare a sacramenti, e leghe,
Ch'eran fatte con noi primieramente.
Et oltre a ciò u'ha fatto prender l'arme
Contra la nostra gente, che per uoi

Lhaueua mosse gia contra Cartago.

Syph. La causa fu la bella Sophonisba;
De l'amor de la qual fui preso, & arso.
Sendo costei de la sua patria amica,
Quanto alcun'altra mai, ch'indi n'uscisse,
E di costumi, e di bellezze tali,
Che potean far di me ciò, ch'a lei piacque,
Si seppe dir, ch'ella da uoi mi smosse;
Et a la patria sua tutto mi uolse.
Cosi da quella mia uita serena
M'ha posto in la miseria, che uedete.
Ne la quale ho però questo conforto,
Che'l maggior mio nimico hora l'ha presa
Per moglie, e so, ch'ei non sara piu forte
Di quel, che mi fossi'io, ma per l'etate,
E per l'acceso amor forse piu lieue;
Onde ne seguirà la sua ruina,
Che'n uero a me sarà dolce uendetta.
Ma uoi non risguardando al nostro errore,
Vi potete mostrar piu saldo amico.

Scip. Sempre del uostro error mi dolse, e duole,
Cosi per uoi, come per mio rispetto;
Perche hauer non si può piaga maggiore,
Ne che ti annoie piu, d'un mal amico.
Ecco siete ridotto a caso tale,
Che io non ui posso dare alcuno aiuto.

Syph. Non chiedo libertà, ch'esser non puote.
Ne schifo anchor la morte; che qualunque
Si ritroua nel stato, in che son io,
Sa, che'l morir non gli è senon guadagno.
Ma ben uorrei, che cio, che si destina,
S'esequisca di me senza tormenti.

Scip. Non dubitate, nò di simil cose.
Leuateli d'atorno le catene,
E menatelo al nostro alloggiamento,
Ne stia come prigion, ma come amico.
Syph. Dio ui faccia felice in questa impresa,
Et in ogni altra; poi che siete tale,
Che non che i uostri amici, ma i nimici
Sono constretti di portarui amore.
Lhe. Quanto quanto dolor, quanta pietate
Ho del misero stato di costui,
Che fu sì gran Signor, che fu sì ricco
Di thesoro, e di gente; hor in un giorno
Si troua esser prigion, mendico, e seruo.
Scip. Catone, udiste il ragionar, che ha fatto
Syphace, e come'l dir di Sophonisba
Gli fu contra di noi dui sproni ardenti?
Però fia buon ueder, che non ci toglia
Quest'altro, con le dolci sue lusinghe.
Cat. Son stato ne la terra, & hò parlato
Con Massinissa; egli mi par disposto
Di uoler stare a la sententia nostra.
Scip. Parui, che sia disposto di lasciarla?
Cato. Credo che lo farà, ben con dolore.
Scip. Faccialo pur, che de le medicine,
Che si sogliono apporre a le ferite,
Quella da più dolor, ch'è più salubre.
Cat. Ecco, ch'e uien, parlatene con lui.
Lho. Ahime Signor, ahime, che s'apparecchia
Contra'l uostro disio machina grande.
Scip. Ben uenga Massinissa, il cui ualore
E' degno ueramente d'ogni laude.
I sento comendar per tante lingue

Quel, che ne la battaglia hauete fatto,
Con la uostra persona, e col consiglio,
Ch'a uoi son per hauerne obligo eterno.
Et oltre a questo, la città di Roma
Vi renderà di ciò condegno merto;
Che quella terra mai senza mercede
Non lasciò rimaner, chi ben la serue.

Cho. Questo parlar mi da qualche speranza.

Maß. I non uoglio negar, che non mi piaccia
D'hauerui satisfatto in quel, ch'io feci;
Che ueramente il fei con molta fede;
E senza altra speranza di guadagno;
Che'l maggior premio, ch'io mi possa hauere
E ben seruir quest'honorata gente.

Scip. Andate un poco uoi tutti da parte,
Ch'io uò restarmi sol con Maßinissa.

Cho. Io mi dilungo; e quiui in questo canto
Separata starò, per fin ch'io senta
Quel, che si debbia far di Sophonisba.

Scip. Signore, io penso, che null'altra cosa,
Che'l conoscere in mè qualche uirtute,
V'inducesse da prima a pormi amore,
Ilquale amor dapoi ui riconduße,
Che riponeste in Africa uoi steßo,
E le uostre speranze in la mia fede.
Ma sappiate però, che neßun'altra,
Di quelle alme uirtù, per cui ui piacqui,
Tanto m'allegro hauer, ne tanto honoro,
Quanto la temperantia, e'l contenermi
D'ogni libidinoso mio pensiero.
Questa, uorrei, che parimente uoi
Giungeste a l'altre gran uirtù, che hauete.

Crediate

Crediate a mè, ch'a l'età nostra sono
Le sparse uoluptà, che habbian d'intorno,
Di piu periglio, che i nimici armati;
E chi con temperantia le raffrena,
E doma, si può dir, che acquista gloria
Molto maggior, che non s'acquista d'arme.
Quello, che senZa mè per uoi s'è fatto
Con ualore, e con senno, uolentieri
L'hò detto, e uolentier me lo ricordo;
Il resto uoglio poi, che fra uoi stesso
Piu tosto il ripensiate, che narrarlo
Vi faccia diuenir uermiglio in fronte.
Questo ui dico sol, che Sophonisba
E' preda d'è Romani, e non potete
Hauer di lei disposto alcuna cosa.
Però u'eshorto subito mandarla
Perche conuien, che la mandiamo a Roma.
E uoi, s'hauete a lei uolta la mente,
Vincete il uostro cupido disio;
Et habbiate rispetto a non guastare
Molte uirtù con questo uitio solo;
E non uogliate intenebrar la gratia
Di tanti uostri meriti, con fallo
Piu graue, che da la causa del fallire.

Maß. Io dirò Scipion qualche parola;
Acciò, che uoi, cosi senZa sentirne
Alcuna mia ragion, non mi dañiate.
Non fu pensier lasciuo, che m'inducesse
A far quel, che fec'io, con Sophonisba;
Ma pietà forse, e'l non pensar d'errare.
Sò, che sapete ben, che primamente
Il padre di costei me la promesse;

Ma Syphace dapoi, perche l'amaua,
Tant'operò, che da i Cartaginesi
A me ne fu leuata, e a lui concessa.
Ond'io salì per questo in tal disdegno,
Che sempre mai dapoi gli hò fatto guerra;
E con uoi mi congiunsi ultimamente;
Con cui sapete ben quel, ch'io son stato,
E come presi Hannone, e romper feci
I cauai di Cartagine, a la torre,
Che fe Agathocle Re di Syracusa.
E poscia, quando Hasdrubale rompeste,
Sapete, ch'io ui dissi e lor consigli;
E sol m'opposi al campo di Syphace.
Ma che bisogna dir, che'n mille luoghi
V'ho dato utilità con la mia gente.
Donde presa m'hauea tanta baldanza,
Che senz'altra dimanda mi ritolsi
La moglie mia, ch'altrui m'hauea rubbata.
A questo anchor m'indusse, che piu uolte
M'haueuate promesso di ridarme
Tutto quel, che Syphace m'occupaua.
Ma se la moglie non mi sia renduta,
Che piu debb'io sperar che mi si renda?
L'Europa gia tutta si uolse a l'arme,
E passò il mar con piu di mille naui
Contra de l'Asia, e stette ben diece anni
Intorno a Troia, e poi la prese, & arse,
Per far hauer la moglie a Menelao;
Che gia se ne fuggio con Alexandro,
E stata era con lui uent'anni interi;
E uoi non mi uolete render questa,
Che anchor non è'l terz'anno, che Syphace

Me la tolse per forza,e per inganni;
Ne con tanta fatica s'èritolta,
Deh non negate a mè si caro dono;
E non vogliate poi,che la nostr'ira
Contra i Cartaginesi si distenda
Con tal furore in fin contra le donne.
Ma i benefici miei possano tanto,
Che l'error di costei si le perdoni,
Se mai fatto u'hauesse alcuna offesa.
Che ben conuiensi per amor d'un buono
Perdonare ad un reo;ma non si deue
Punire un buon per il peccare altrui.

Scip. Chi non sapesse; oue si fosse il torto,
Et udisse il parlar, che hauete fatto,
Non si poria pensar,ch'io non l'hauessi.
Ma non è giusto quel, che parla bene
In ogni cosa,oue la mente uolge;
Ma quel,che mai dal uer non si diparte.
Se Sophonisba fosse uostra moglie,
Senz'alcun dubbio ue la renderei,
Che uoi sapete ben,che gia ui diedi
Hannon Cartaginese;onde per cambio
Di lui,color ui refero la madre.
E come prima il Regno d'e Massuli
(Ch'io sapeua esser uostro)si fu preso,
Senza punto tardar ue lo rendei.
Ma se ui fu promessa Sophonisba
(Come uoi dite)auanti,che a Syphace,
Questo non fa però,che ui sia moglie;
Perchè una sola,e semplice promessa
Non face il matrimonio;uoi giamai
Non giaceste con lei,ne haueste prole,

Come d'Helena haueà gia Menelao,
Oltre di ciò, s'ell'era moglie nostra,
Che ui accadeua risposarla anchora?
E si subitamente far le nozze
Ne la nimica terra, e'n mozzo l'arme?
Che uuol dir poi, che nel principio, quando
Tutte le cose nostre mi chiedeste,
Non diceste di lei parola alcuna?
Quinci si puo ueder, ch'era d'altrui,
Come era ueramente di Syphace;
Il quale è stato con gli auspicii nostri
E uinto, e preso; onde la sua persona,
La moglie, le Cittati, le Castella,
E finalmente ciò, ch'ei possedeua
E preda sol del Popolo Romano.
Et esso, e la Regina, (anchora ch'ella
Non fosse da Cartagine, ne haueste
Il padre Capitanio de i nimici)
E di necessità mandare a Roma;
Ou'ella harà da stare a la sententia
Del populo Romano, e del Senato;
Imperò che si dice hauerli tolto,
Et alienato un Re, che gli era amico;
E poscia hauerlo indotto a prender l'arme
Contra di lor precipitosamente.
Si ch'io non posso di costei disporre.
Dunque senza tardar ne la mandate.
Ne piu cercate così fatto modo
Hauer per forza le Romane spoglie.
Ma se di lor uorrete alcuna cosa,
Dimandatela pur, che scriueremo
A Roma, e pregheremo, che'l Senato

Per le nostre virtù vi la concieda.

Mass. Poscia ch'io vedo esser la voglia vostra
D'hauer costei, piu non farò contrasto;
Ma sò, che anchor di questa mia persona
Possiate sempre far quel, che v'aggrada.
Ben'io vi priego assai, che non vi spiaccia,
S'io cerco hauer rispetto a la mia fede;
La qual troppo obligai senza pensarui;
E promessi a costei, di mai non darla
In potestà d'altrui, mentre che viua.

Scip. Questa risposta è ueramente degna
Di Massinissa. hor fate adunque, come
Vi pare il meglio, pur che habbian la dõna.

Mass. Anderò dentro, e penserò d'un modo,
Che serui il voler vostro, e la mia fede.

Cho. Amor, che ne i leggiadri alti pensieri
Souente alberghi, e reggi quella parte;
Da cui non ti diparte
Rugosa fronte, o pel canuto, e bianco;
Poi si dolci laccinoi, con si bell'arte,
Poni dintorno a quei, che son piu fieri,
Che porgon uolontieri
A le feroci tue saette il fianco;
Ogni ualore al tuo contrasto è manco.
Ne solamente a gli huomini mortali
Ti fai sentir, ma su nel ciel trapassi,
E l'arroganza abbassi
D'e maggior Dei con i dorati strali;
E piante, & animali,
E ciò, che uiue, ciede a la tua forza;
Che ne la resistentia si rinforza.
La tua piu uaga, e piu suaue stanza

E n'e begl'occhi de le donne belle;
Iui le tue facelle
Accendi, e d'indi la tua fiamma è scorta.
E come i nauiganti, per le stelle,
Che son dintorno al polo, hanno baldanza
Che là, ou'è lor speranza
Potranno andar con quella altera scorta;
Così la gente presa si conforta,
E spera ogni suo ben da quei bei lumi,
Che l'enfiammaro; ond'hor ne trahe diletto.
Hor lacrime, hor sospetto,
Secondo il uariar d'altrui costumi.
Ben par, che si consumi,
Se poi gli è tolto quel, che la distrugge;
Onde'l mal segue, e'l ben pauenta, e fugge.
I o, che mi truouo fuor de le tue mani,
Sento però nel cuor molto dolore,
Vdendo tanti gemiti, e sospirs,
Che affetuosamente manda fuore
L'acceso Re. forse forse fur uani
I prieghi suoi, ne sà, dou'hor si giri.
Ahime quanto dolor, quanti martiri
Harà la donna mia, se questo è uero;
Sò, che piu uolte chiamerà la morte.
O dolorosa sorte
Di chi possiede un mal fondato Impero.
Ma tu possente Amor, che hai prese, & arse
Quell'anime gentil, non le lasciare
Senza'l tuo aiuto; deh non uoler dare
A si largo disio l'hore si scarse.
Fa poi, che quel, che hauemo uisto andarse
Con quella coppa, andando a la Regina,

Non le rechi dolor, ma medicina.

Fami. *Donne dolenti, e lacrimose in uista,*
Non state piu difuore;
Ma uenitene homai ne la cittade.
Che la Regina gia s'è riuestita
Tutta di bianchi panni,
E s'apparecchia di ueder portare
Oblationi al tempio; al qual disia,
Che uogliate ir con lei.

Cho. *Adunque tu non sai la cosa trista,*
Che ci conturba il cuore?
Ne forse quella, a cui piu ch'altra accade
Saperlo, anchor l'intende. o nostra uita
Piena sempre d'affanni.
I uengo teco, i uengo per placare
Insieme anch'io con la Signora mia
(Se non sian tarde) i Dei.

Fam. *Io sono stato lungamente intento*
A far la casa colta,
Come ordinato haueua la Regina;
Però non haggio inteso alcuna cosa
Di quel, che si sia fatto
Di fuori; adunque a uoi, che lo sapete,
(Poi che dolor ui dà) non sarà graue
Di farlo manifesto.

Cho. *Ohime Signora, ohime, come pauento,*
Che tu non mi sia tolta,
E uadi serua in terra peregrina;
E se ben la sentenza m'è nascosa,
Pur uedo un pessim'atto;
Che quel, ch'è gia ne l'amorosa rete,
Non par, che si rallegri, anzi l'aggraue

Dolore aspro, e molesto.

Fami. *Dunque le nuoue nozze non haranno*
Il disiato affetto?
Che cosa dite uoi, che cosa dite?
La promessa Regal dunque s'inferma?
Gran cosa è, ch'una moglie
Si bella, cosi tosto s'abandoni.
Harà ben mille modi di saluarla,
Pur che saluar la uoglia.

Cho. *Oue manca la forza, arroge il danno,*
E colui, ch'è suggetto,
Mal può lo suo Signor uincere a lite.
Già non haurebbe il Re la mente inferma,
Com'ha, s'a le sue uoglie
Non uedesse seguir fatti non buoni.
Costei non ha qui amico; ognun, che parla
Di lei, le annuntia doglia.

Fam. *Ahi, chi non ha fauor da la fortuna,*
Non creda hauere amici;
Ch'al fin s'auederà, quanto s'inganna.
Adunque al nostro dir le nozze nostre
Saranno disturbate?
Anzi haueranno un doloroso fine?
O dura sorte, hor io ne uado in casa,
A dir, che siete giunte.

Cho. *Non son certa però di cosa alcuna;*
Ma siamo si infelici,
Ch'ogni segno men buono il cuor m'affanna
Questo ueder, che'l Re non si dimostre,
Ma stia ne le serrate
Tende, e ne mandi fuor uoci meschine,
Mi fa con le speranze esser rimasa

Da

Da me tutte disgiunte:
O *misera* Regina,
Mentre, che t'apparechi a fare honore
Al nuouo sposo, harai nuouo dolore.
O che dura ambasciata sarà quella,
Che ti dirà, ch'al campo
Vadi, per esser serua d'e Romani.
Lassa, pensando di disdegno auampo,
Ch'una donna si bella
Diuenga preda in si feroci mani.
O Dio, fa, che sian uani
Questi nostri sospetti. ahi, che uien fuore
Serua, che piange, e si distrugge il cuore.

Serua. *Ohime meschina, o trista la mia uita.*
Cho. *Che uuol dir questo tuo si duro pianto?*
Ser. *I piãgo ognihor, ch'io pensò a quel, che uidi.*
Cho. *Che cosa hai tu ueduto? o com'io temo.*
Ser. *Tosto la uederete anchora uoi.*
Cho. *Dilla. non ci tener tanto sospese.*
Ser. *In brieue perderemo la Regina.*
Cho. *Come la perderemo? ù deue andare?*
Ser. *Andrà, donde giamai non si ritorna.*
Cho. *Non torna mai colui, ch'esce di uita.*
Ser. *Cosi farà costei.* Cho. *Dunque ella muore?*
Ser. *Credo, che tosto habbia a morire.* Cho. *O dan*
Danno piu graue assai, ch'io nõ pensaua. (*no*
Dimmi (ti priego) dimmi questa cosa?
E non t'increfca di narrarla tutta.

Ser. *Come uscì Massinissa, la Regina*
Fè nel palazzo suo tutti gli altari
Ornar di nuouo d'Hedere, e di Mirti;
Et in quel mezzo le sue belle membra

Lauò d'acqua di fiume; e poi uestille
Di bianche, adorne, e pretiose ueste;
Talche a uederla ognuno haria ben detto,
Che'l Sol non uide mai cosa piu bella.
E mentre rassettaua in un canestro
Alcune oblationi, che uolea
Fare a Giunone, acciò, ch'ella porgesse
Fauore a queste sue nouelle nozze,
Ecco un di Massinissa, ilquale un uaso
D'argento haueua in man pien di ueneno;
E conturbato alquanto ne la uista,
Disse queste parole a la Regina.
Madonna, il mio Signore a uoi mi manda,
E dice; che seruato uolentieri
V'harria la prima sua promessa fede,
Si come deuea far marito a moglie;
Ma poi, che questo da la forza altrui
Gli è tolto, ecco ui serua la seconda;
Che non andrete uiua ne le forze
D'alcun Romano, e però ui ricorda
Di far cosa condegna al uostro sangue.
Vdito questo, la Regina porse
La mano, e prese arditamente il uaso;
E poscia disse, al tuo Signor dirai,
Che la sua nuoua sposa uolentieri
Accetta il primo don, ch'a lei ne manda;
Poi che non le puo dar cosa migliore.
Ver'è, che piu le aggradiria il morire,
Se ne la morte non prendea marito.
Poi con la tazza in man sospesa alquanto
Stette, e disse. non si uuol lasciare
Di far honore a Dio per caso alcuno.

E posto quella giu, prese il canestro
Con altre oblationi, e se n'andoe
Pur la, dou'era uolta, e'nginocchiata
Disse diuotamente este parole.
O Regina del cielo, anzi ch'io muoia,
(Il che sarà, prima che'l Sol si corchi)
Io son uenuta a farui questi doni,
E questi ultimi prieghi, assai diuersi
Da quei, ch'io deuea far poco dauanti.
Hor io ui priego se ui fu mai grata
Alcuna oblation, ch'io u'habbia offerta,
O se mai cura d'Africa ui punse,
Che ui piaccia seruar questo mio germe;
Il quale, e senza padre, e senza madre
Riman, prima che giunga al second'anno;
E fate l'uscir poi di seruitute,
Non gia, come n'esch'io, ma piu felice;
Gli anni, che son tolti a la mia uita,
Siano aggiunti a la sua; tal ch'e s'allieui
Colonna a l'infelice suo legnaggio.
Appresso, poi ui prenda anchor pietate
Di queste fide mie care conserue,
Ch'io lascio in mezzo d'affamati lupi,
Difendete il suo honore, e la sua uita.
Fornito questo, quindi si partio;
E uisitati poi tutti gli altari,
Ne la camera sua fece ritorno;
Oue senza tardar prese il ueneno,
E tutto lo beueo sicuramente,
Infin al fondo del lucente uaso.
Ma quel, che piu mi par merauigliosa,
E', ch'ella fece tutte queste cose

Senza gittarne lacrima, o sospiro;
E senza pur cangiarti di colore.
Dapoi si uolse, e trasse d'una cassa
Vn bel drappo di seta, & un di lino;
E disse. donne, quando sarò morta,
Piacciaui riuoltare in questi panni
Il corpo mio, e darli sepoltura.
E postasi a seder sopra il suo letto,
Sospirò forte, e disse. o letto mio,
Oue deposi il fior de la mia uita,
Rimanti in pace; da quest'hora inanzi
Dormirò ne la terra eterno sonno.
D'indi riuolta al figlio, che piangea
Nel prese in braccio, e disse. o figliolino,
Tu non conosci in quanto mal tu resti.
E nel conoscer poco è ben dolcezza,
Ma purè graue mal senza dolore.
Dio ti faccia di mè piu fortunato,
E di tuo padre; a cui se poi simigli
Nel resto, forse non sarai da poco.
E detto questo se lo strinse al petto,
E lo basciò teneramente in fronte.
E mentre ciò facea, la bella faccia
Di rugiadose lacrime bagnaua;
E ciascuna di noi piangea si forte,
Che non potea formare una parola.
Ale quali ella uolta, ad una ad una
Toccò la mano, e disse. o donne mie
Quest'è l'ultimo di, ch'i habbia a uederui;
Restate in pace; e chiedoui perdono,
Se mai fatto u'hauesse alcuna offesa.
Poi non fu ne la casa alcun si uile,

Che non chiamasse, e che non li porgesse
La man, prendendo l'ultima licentia.
Pensate adunque uoi, se giustamente
In tal calamità mi struggo, e piango.

Cho. O speranza fallace, o mondo cieco,
Ahi come ogni pensier tosto riuolgi.
Ma tù, perchè non sei con la Regina?

Ser. La Regina era andata dopò questo,
Nel piu secreto luogo de la casa,
Per fare un sacrificio, che facesse
Proserpina benigna a la sua morte.
Il qual fatto che sia, uerrà di fuore,
Per ueder anco uoi nanzi'l suo fine;
E qui mandommi a far, che l'aspettassi.

Cho. Troppo l'aspetteren, ma dimmi appresso,
Herminia che facea, che tanto l'ama?

Ser. La misera nol seppe senon tardi,
Ch'era disopra, & ordinaua in tanto
Degno conuito a le future nozze.
Ma come intese questo, furibonda
Corse piangendo, e con le man si straccia
I capelli, e le guance, & urla, e grida
In modo, che faria pianger i sassi.

Cho. Quando harà mai riposo
Questa infelice casa,
Ch'ognihor s'empie d'affanni?
Chi piu le fia pietoso?
Qual altra l'è rimasa
Speranza in tanti danni?
Temp'è d'oscuri panni
Vestirsi tutte quante,
Per far quel sommo honore,

Che merita il ualore,
E l'opre illustri, e sante,
Di questa donna eletta,
Sola fra noi perfetta?

Ser. *Graui graui punture*
Son queste, o donne mie,
Che habbian da la Fortuna.
Ohime quante sciagure,
Quante pene aspre, e rie,
Sono congiunte in una.
O Stelle, o Sole, o Luna,
O Dio, che le gouerni,
Il cui ualor puo fare
Ogni cosa mutare,
Riuolta gli occhi eterni
Ala nostra Signora,
Ch'è presso a l'ultim'hora.

Cho. *O suenturato figlio di Gisgone;*
Che farai, come senti
La morte de la cara tua figliuola?
Parmi, che ne l'orecchie mi risuone
Il suon d'e tuoi lamenti;
E che nessuna cosa hor ti consola.
O madre, o madre, sola
Sopr'ogni madre gia beata, e lieta,
Come uiuer potrai fra dolor tanto?
Ben fieno i giorni tuoi, se pur tu uiui,
D'ogni allegrezza priui;
Ben uerserai da gli occhi eterno pianto.
Quest'è pur la Regina. o quanta pieta
Si muoue entr'al mio cuore, o morte auara,
Ci spogli ben d'una excellentia rara.

Soph. *Cara luce del sole, hor sta con Dio,*
E tu dolce mia Terra:
Di cui uoluto ho contentar la uista
Alquanto anzi, ch'io mora.
Her. *Voglio uenir, uoglio uenire anch'io*
A star con uoi sotterra
Non uò restare in questa uita trista
Senza la mia Signora.
Soph. *Ohime non son piu forte:*
Gia si comincia a uicinar la morte.
Cho. *Sostenetela bene, ahi pouerina.*
Ponetela a sedere.
Non la mouete nò, non la mouete.
Ecco, che pur le passa questo affanno.
Soph. *Donne, io ui lascio, e in man d'altro Signore,*
Che con miglior Fortuna
Forse gouernerà questi paesi.
Pur non ui spiaccia ricordarui alcuna
Volta, del nostro amore,
E di qualche sospiro esser cortesi.
E priego Iddio, che la mia morte poi
Rechi pace, e quiete a tutte uoi.
Cho. *Le gratie, e le uirtù, che'l ciel u'ha date,*
Non son mai per uscirci de la mente,
Mentre, che uiueren sopra la terra.
Ond'orneren la uostra sepoltura
De le lacrime nostre, e de i capelli;
E poscia ogniano la coroneremo
Di fiori, & ui faremo quell'honore,
Ch'ad una Dea terrestre s'appartenga.
Soph. *Le cortesi proferte, e'l parlar pio*
M'obligan sì, ch'io son quasi confusa.

Ne per la brieue mia futura uita
Vi posso altro offerir;ma priego Iddio,
Ch'una tanta pietà risguardi,& ami.
Tu poscia Herminia mia prenderai cura
D'alleuar,come tuo,questo fanciullo.
Ilquale,io spero,che celatamente
Saprai condurre in piu sicura parte.

Her. Adunque lassa uoi pensate,ch'io
Mi debbia senza uoi restare in uita?
Crudele,hor non sapete il nostro amore,
E quante uolte anchor m'hauete detto,
Che se uoi fu nel ciel fossi Regina,
Il starui senza me ui saria doglia,
Hor ui pensate andare ad altra uita,
E me lasciare in un continuo pianto.
Non sarà questo nò, non sarà questo,
Perciò che al tutto ne uerrò con uoi.
Ben deueuate,ben chiamarmi allhora
Crudel,quando il uenen ui fu recato;
E darmi la metà,che morte insieme
Alhor saremmo in un medesmo punto,
E gite in compagnia ne l'altra uita.
Ma poi,che questo a uoi non piacque fare,
Trouerò un'altra uia da seguitarui,
Perche non uoglio mai,che s'oda dire;
Herminia è uiua senza Sophonisba.

Soph. Herminia,deh non dir queste parole:
E non uoler possendo hauere un male,
Ch'io n'habbia dui;basta una morte sola.
S'io non ti dissi nulla, quando presi
Il tosco,non uolere hauerlo a sdegno,
Che'l feci acciò,che tu non m'impedisci;
Che

Che ben sapea, che non harei potuto
Far nulla resistentia a i prieghi tuoi.
E chi ben nasce, deue, o l'honorata
Vita uolere, o l'honorata morte;
Ond'io caduta in così basso luogo,
Per non uoler lasciar sì bella fine,
Questa de l'opre mie sola t'ascosi.
Ma tu, pur cerca mantenerti in uita;
Che tosto haremo un lungo lungo spatio
Di stare insieme, e sarà forse eterno.
In questo mezzo a l'unico mio figlio,
Viuendo tu, non mancherà la madre.
Et esso alleuerai di tal maniera,
Che sia forse ristauro a la sua gente.
Appresso, poi tornando (come spero,
Dopo alcun giorno ne la terra nostra,
Iui a i parenti miei tu narrerai
Il modo, e la cagion de la mia morte,
Sì come per fuggir la seruitute,
E per non far uergogna al nostro sangue,
Ne la mia giouentù presi'l ueneno.
E stando in casa anchor darai conforto
A la mia uecchia, e sconsolata madre;
Che gia ti elesse moglie a mio fratello;
Et hora le sarai figliuola, e nuora.
Siche sorella mia, se tanto m'ami,
Come sò, che tu m'ami, habbi patientia;
E fa, ch'io possa andar con la speranza
De la tua uita, a quell'estremo passo;
Che mi farà la morte esser suaue;
Perchè, uiuendo tu, non moro in tutto;
Anzi uiue di mè l'ottima parte.

Cho. Non temerò di dire inanzi a lei,
Si mi confido de la sua uirtute,
Ben ui concederà questa dimanda.

Her. Tant'è l'amor, ch'io u'hò portato, e porto,
Ch'ogni nostro uoler uorrei far mio;
Ma non potrò portar tanto dolore.

Soph. Si ben, fa pur, che ti dispenghi, e uogli,
Che farai ciò, che uuoi, di te medesma

Her. Mi sforzerò di far ciò, che uolete,
Per rimaner nutrice al uostro figlio,
Et a la madre serua, non che nuora.
Poi se qualche parola haueße detta
Troppo arrogante, chiedoui perdono;
Che per dolor non sò quel, che mi faccia.
E perch'io temo, ch'ei non mi dispoglie
Del uiuer, che da uoi tanto m'è chiesto,
Meco sempre terrò la uostra imago,
Che fu mandata al Re, quando ui tolse
E con essa li miei ragionamenti
Facendo, (benche'l sia freddo conforto)
Pur prenderò nel mal qualche ristauro.
Appresso, i spero anchor, che uenirete
La notte in sogno spesso a consolarmi;
Ch'egli è piacere assai uedere in sogno
Cosa, che s'ami, e che ci sia negata.
Così passerò il tempo, infin che giunga
Quel desiato dì, che a uoi mi meni.
In questo mezzo iui m'aspetterete.
Et io curerò poi quando, ch'io muoia,
Ch'un medesmo sepolcro ambe noi chiuda;
Actiò, che stiano eternamente insieme
I corpi in terra, e l'alme in paradiso,

Soph. *Molto mi piace, che tu sia disposta*
Di compiacermi; hor morirò contenta.
Ma tu sorella mia, primieramente
Prendi'l mio figliolin da la mia mano.
Her. *O da che cara man, che caro dono.*
Soph. *Hora in uece di me li sarai madre.*
Her. *Così farò, poi che di uoi sia priuo.*
Soph. *O figlio figlio, quando piu bisogno*
Hai de la uita mia, da te mi parto.
Her. *Oimè come farò fra tanta doglia?*
Soph. *Il tempo suol far lieue ogni dolore.*
Her. *Deh lasciatemi anchor uenir con uoi.*
Soph. *Basta ben, basta de la morte mia.*
Her. *O fortuna crudel, di che mi spoglij?*
Soph. *O madre mia, quanto luntana siete.*
Almen potuto hauesse una sol uolta
Vederui, & abbracciar ne la mia morte.
Her. *Felice, chi non uede*
Questo caso crudel: ch'assai men graue
Ci pare il mal, che solamente s'ode.
Soph. *O caro padre, o dolci miei fratelli,*
Quant'è, ch'io non ui uidi, ne piu mai
V'haggio a uedere; Iddio ui faccia lieti.
Her. *O quanto quanto ben perdera a un'hora.*
Soph. *Herminia mia, tu sola a questo tempo*
Mi sei padre, fratel, sorella, e madre.
Her. *Lassa, ualessi pur per un di loro.*
Soph. *Hor sento ben, che la uirtù si manca*
A poco a poco, e tutta uia camino.
Her. *Quant'amaro è per mè questo uiaggio.*
Soph. *Che ueggio qui? che nuoua gente è questa?*
Her. *Oimè infelice, che uedete uoi?*

Soph. *Non uedete uoi questo, che mi tira?*
Che fai? doue mi meni? io sò ben doue;
Lasciami pur; ch'io me ne uengo teco.
Her. *O che pietate, o che dolore extremo.*
Soph. *A che piangete? non sapete anchora,*
Che ciò, che nasce, a morte si distina?
Cho. *Ahimè, che questa è pur troppo per tempo;*
Ch'anchor non siete nel uigesim'anno.
Soph. *Il bene esser non puo troppo per tempo.*
Her. *Che duro bene è quel, che ci distrugge.*
Soph. *Accostateui a me, uoglio appoggiarmi.*
Ch'io mi sento mancare, e gia la notte
Tenebrosa ne uien ne gli occhi miei.
Her. *Appoggiateui pur sopra'l mio petto.*
Soph. *O figlio mio, tu non harai piu madre,*
Ella gia se ne ua; stati con Dio.
Her. *Ohimè, che cosa dolorosa ascolto.*
Non ci lasciate anchor, non ci lasciate
Soph. *I non posso far altro, e sono in uia.*
Her. *AlZate il uiso a questo, che ui basciа.*
Cho. *Risguardatelo un poco.* So. *Ahimè, non posso.*
Cho. *Dio ui raccolga in pace.* So. *Io uado; adio.*
Her. *Ohimei, ch'io son distrutta,*
Cho. *Ell'è passata con soaue morte.*
Sarebbe forse ben di ricoprirla.
Her. *Deh lasciatela alquanto. o donna cara,*
Luce de gli occhi miei, dolce mia uita,
Tosto m'hauete, tosto abandonata.
O dolci lumi; o dilicate mani,
Come ui uedo stare. o felice alma
Vdite un poco, udite la mia uoce;
La uostra cara Herminia ui dimanda.

Cho. Lassa, che piu non uede, e piu non ode,
Cuoprila pur, e riportianla dentro.
Ser. Ohimei.
Cho. Non la mouete giu di questa sedia,
Ou'è, ma uia portatela con essa.
Ser. Ohimei.
Ohimei.
Cho. Tenetela da i lati. hor, ch'ella è dentro
Da l'atrio, riponetela nel mezzo;
E racconcisi poi, come ha da stare.
Ser. Ohimei.
Ohimei.
Ohimei.
Cho. Ohime Signora, o sola mia speranza,
Che per uoler fuggire
La seruitù, ci hauete morte tutte.
Nessun'altro soccorso piu n'auanza.
Meglio è certo il morire,
Che'l uiuer troppo. a che siam'hor condutte?
Ohimè noi siete gita;
Et io qui sono. o misera mia uita.
Ser. Ohimei.
Ohimei perche non moro,
Vedendoui in tal modo?
Cho. Ben non è danno alcun, che sia maggiore
De la necessità de la Fortuna;
Che'l mal, quand'è senza speranza alcuna,
Ci reca intolerabile dolore.
Ser. O Signora mia cara,
O Signora mia dolce,
Come uiuerò mai senza uederui?
Cho. O sorte, sorte amara,

Che mai non si rindolce;
O fallaci diletti, o mal proterui,
Ben mi sperai d'hauerui,
Regina, in alta guisa.
Ma'l ben, ch'altrui diuisa,
E' fragil, come uetro;
E' l male è forte, e tosto ci uien dietro.

Her. *Ohime ben son uenuta*
Nel peggior stato, che mai fosse al mondo.
Corpo a che non ti schianti
A che non lasci st'anima tenace?
A che in sospiri, e pianti
La carne, e' l spirto homai non si disface?
Si d'alto è la caduta,
Che la ruina mia non truoua il fondo.

Cho. *Pon freno Herminia al graue tuo dolore,*
Che ti trasporta in troppo amaro pianto.
Gia non sei tu la prima, ne sarai
L'ultima anchora, che la morte priui
Di Regina si cara, & di sorella.
Tu sai pur, ch'a ciascun, che uiue in terra,
E forza trappassar questo uiaggio;
Però sopporta ualorosamente
L'aspra necessità de la natura,

Her. *Ben conosch'io, che non si puo far altro;*
Ma son di carne; e s'io fossi anco pietra,
Penso, che sentirei questo dolore.
Priua priua son io d'ogni mio bene;
Onde uestiro sempre oscuri panni;
Ne mai starò doue si suoni, o canti;
Ma uiuerò tra lacrime, e sospiri.

Cho. *Taccian donne, taccian; pero ch'io ueggio*

Maßinissa uenir uerso'l palazzo.

Maß. Il graue pianto,e'l lamentar,ch'udia,
Mi fa molto temer,che Sophonisba
Habbia preso il ueneno;onde ohime lasso,
Tardo giunto sarò nel suo soccorso.

Cho. Non gioua quasi mai lieta pietate.

Maß. Donne,che uolean dir tanti lamenti?

Cho. L'amore,e la pietà Signor ci spinse
A lamentare,e pianger la Regina.

Maß. Sarebbe uscita mai di questa uita?

Cho. Adesso adesso ella sen'è passata.

Maß. O misera Regina,o sfenturato,
Anzi infelice matrimonio nostro.
Dunque ella prese subito il ueneno?

Cho. Ella nol prese gia subitamente,
Si come intesi,ma non stette molto.

Maß. Il seruo,che'l portò,mi disse,come
L'haueua posto giuso; e se n'andaua
A uisitare in casa alcuni altari;
Ond'io pensai,che prender noi douesse.

Cho. E fu ben uero;ma lo prese poi,
Come subitamente se ritorno.

Maß. Troppo fu presta;& io son stato troppo
Fuori d'ogni deuer tiepido,e lento,
Mentre cercaua uia da liberarla.

Cho. Dunque le uoleuate dare aiuto?

Maß. Subitamente che appariua l'ombra,
I la uolea mandar uerso Cartago,
Per l'oscuro silentio de la notte;
Et aduenisse poi quel,che poteua.

Cho. Lassa,che quando il ciel destina un male,
Nol pro schiuar dapoi consiglio humano.

Maß. Oue si giace l'infelice donna?
Cho. In mezzo l'atrio sopra d'un tapeto.
Maß. Voglio uederla, prima che la terra
M'asconda eternamente il suo bel uolto.
Cho. Leuate uia quel panno, che la cuopre.
Her. Ohimei.
Maß. Cara consorte mia, come ui uedo.
Com'ho preso in un punto ogni diletto.
Ahi con quanto piacere era uenuto
Quel matrimonio, ch'io cercai tant'anni;
Et hor lasso è disciolto in un momento
Senza recarmi refrigerio alcuno.
Che duro caso la seconda uolta
L'ha disturbato? ohime crudel fortuna;
Ohime del dolor mio ministro fui;
Però me solo, e mia sciocchezza incolpo,
Che mi sarà cagion d'eterno pianto.
Cho. Spesso ci sta nascoso il ben, che hauemo,
Ne si conosce mai, se non si perde.
Maß. Io uoglio a lei toccare ancor la mano.
Her. Deh non fate Signor, s'hauete cura,
Di non far noia a l'anima disciolta.
Maß. Voi dite ben; perciò ch'a lei molesta
Saria la man, che ne la morte sua
Ha parte; & ancho ne la mia ruina.
Riman in pace adunque anima santa.
Cho. Ogni cosa mortale il tempo abbassa,
E rilieua dapoi, come a lui piace,
Ma la uirtù, che hauen, ci segue sola,
Sola uiue con noi, ne mai si more;
Ond'è spero anchor uita a questa donna.
Maß. Farete belle, & honorate esequie

Ala

Ala diletta mia nouella sposa,
Prima che'l Sol s'asconda entr'a l'hibero,
E uestasi di nero ogni persona,
Che uestironne anch'io;perche non sono
Per sepelir giamai cosa piu cara.
Voi poscia Herminia *, in luogo di cognata*
Sempre ui uoglio hauer tanto, ch'io uiua.
E se per uoi,ne per quest'altre donne
Posso far cosa alcuna, ricchiedete;
Che mi sarà diletto il compiacerui;
Che l'amor,che ho portato a Sophonisba,
Mentre uiuea,dopò la morte, ancora
Vò,che n'e suoi piu cari si trasfonda.

Her. *Signor,sò,che u'è noto il mio bisogno;*
E che sapete ancor,ch'altro non bramo,
Che far ritorno ne la patria mia;
Però non porgerò piu lunghi prieghi;
Che chi uede'l bisogno de l'amico,
Et aiutare il puo,ma i prieghi aspetta,
Costui,cred'io ,tacitamente niega.

Mass. *Mentre,che la fredd'ombra de la terra*
Cuopra col manto l'hemispherio nostro,
Vi poterete uscir sicuramente
Di Cirtà,e sono ancor molto contento,
Che menate con uoi ciò,che ui piace;
E darouui caualli , e compagnia;
Che guideranui ne la terra uostra;
Il che,son certo,che sarà giocondo
Vdir ne l'altra uita a Sophonisba,

Her. *Et io u'harò di questo obligo grande;*
Che in cosi amara , e pessima Fortuna
Riceuer non potrei cosa piu grata.

Maſ. Andate dentro, & habbiaſi ogni cura
Di far l'eſequie ſontuoſe, e belle;
Che ben trouerò modo al noſtro andare.
Ma queſto donne, ſia tra uoi ſepolto.
Mandate ancor per tutta la cittade,
Che uenga ad honorar la ſua Regina.

Her. Faraſſi tutto quel, che hauete impoſto.

Cho. La fallace ſperanza d'e mortali,
A guiſa d'onda in un ſuperbo fiume,
Hora ſi uede, hor par, che ſi conſume.
Speſſe fiate, quando ha maggior forza,
E ch'ogni coſa par tranquilla, e lieta,
Il ciel ne manda giu qualche ruina.
E talhor, quando il mar piu ſi rinforza,
E men ſi ſpera, il ſuo furor s'acqueta,
E reſta in tremolar l'onda marina;
Che l'auenir ne la uirtù diuina
E' poſto, il cui non cognito coſtume
Fa'l noſtro antiueder priuo di lume.

REGISTRO

A B C D

Tutti ſunt ſeſterni, eccetto
D che è duerno.

IN VINEGIA APPRESSO GABRIEL
GIOLITO DE FERRARI
ET FRATELLI
M D LIII.